

Voci

Adriana Assini

Un caffè con
*R*obespierre

©2016 Scrittura & Scritture
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli
www.scritturascritture.it
info@scritturascritture.it

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-89682-87-6

In copertina: *Mrs Richard Alsop* (dettaglio) - Ralph Earl, 1792

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture
nel marzo 2016
presso «Mediagraf»
Noventa Padovana (PD)

A Daria, Marica, Silvia, Tina, Zoe.

Il fricandò era pronto, la tavola apparecchiata. Nella cucina dei Blondel, una festa di odori dolciastrici e pungenti, tra cipolle candite, salse al pepe nero, soffritti.

Di vedetta alla finestra, Manon buttava un occhio alla strada e uno all'orologio a pendolo, nell'impazienza di veder rientrare suo marito, uscito all'alba.

Per ingannare il tempo, si mise a ripassare alcune battute di una commedia che presto sarebbe andata in scena al Vaudeville, un focolaio di giacobini, dove le avevano appena promesso una piccola parte, nonostante lei, una modista, fosse stata al servizio della regina fino alla presa della Bastiglia.

Dei giorni di Versailles non le rimanevano che i risparmi, oltre a qualche momento memorabile. Ricordi che quel mercoledì sedici ottobre del millesettecentonovantatré tornavano a ingombrarle la mente, incalzati dal tragico evento che, a quell'ora, s'era già consumato a piazza della Rivoluzione, laddove una Marie-Antoinette senza più titoli né scettro aveva offerto al boia il bel capo dai riccioli sgualciti.

Sarà una perdita per i suoi figli, non certo per i nostri, pensò la

sartina dando sfogo a un rancore covato a lungo nel silenzio, convinta che in nessun'altra testa coronata si fosse mai concentrata altrettanta scandalosa frivolezza.

Avvenente, sempre elegante, quella civetta di Sua Maestà le aveva rubato per anni, senza neppure accorgersene, l'attenzione di Bertrand, quando ancora primeggiava nelle sue cucine come il migliore dei cuochi.

Divorata dalla gelosia, Manon continuava a sentire una morsa alla bocca dello stomaco anche adesso che la morte della rivale le offriva una cinica rivalsa. Malgrado avesse chiesto a suo marito di evitarsi un simile spettacolo, lui non le aveva dato retta, precipitandosi sul luogo dell'esecuzione ch'era ancora buio.

Un uomo strano il bel Bertrand. Concentrato su ciò che riguardava il suo mestiere, non aveva badato molto agli umori di sua moglie. Almeno finché, lasciata la reggia per trasferirsi a Parigi, non era rimasto di stucco nel vederla diventare un'altra in breve tempo.

Risaliva a quell'epoca il vezzo di Manon di presentarsi come la cittadina Liotard, il cognome da nubile. Una stravaganza per rivendicare una maggiore libertà dentro e fuori casa, forte dell'aver abbracciato la fede giacobina senza alcuna reticenza. Al contrario del consorte, devoto alla Corona, che rischiava di finire sotto la lente del Tribunale Rivoluzionario.

Verso l'imbrunire, Bertrand fece ritorno a casa. Appariva sconvolto, più bianco di un cero, ma a dispetto della voce rotta dall'emozione, sembrava un fiume in piena: «Una farfalla malata, ecco cosa sembrava» raccontò, quasi per scusarsi del ritardo.

«Non mi risulta che Sua Altezza abbia mai avuto un colorito

sano» commentò Manon con irritabile sarcasmo, schierandosi contro la straniera che non era mai piaciuta ai francesi.

«Dici così perché non immagini in che stato era ridotta!». Un pensiero, più di altri, non gli dava requie: pur di umiliare la regina, l'avevano condotta al supplizio su una carretta cigolante e squassata, come una furfante qualunque. «In barba agli insulti della gente, stava a busto dritto, con la testa alta.»

Dotato di inventiva, finezza e misura, Bertrand l'aveva servita rimanendo nell'ombra per quasi due lustri, pigliandosi cura del suo gracile appetito anche quando, per capriccio, aveva preso il vezzo di consumare i pasti al Trianon, in compagnia di una ristretta cerchia di amici.

«Ti fa sentire meglio l'averla assistita fino all'ultimo respiro?» gli domandò madame Blondel per provocarlo, mostrandosi più spaventata che affranta per la fine toccata all'Austriaca.

In gioventù, Manon aveva lavorato sotto la tirannica guida di Rose Bertin, titolare del Grand Mogol, la più importante casa di moda di Parigi. Grazie alla sua abilità con l'ago, era stata aggiunta alla legione di sarte impiegate per cucire i capi destinati alla sovrana. Una carriera brillante la sua, arrivata al culmine allorché le era stato concesso di recarsi a Versailles due volte a settimana, per far provare gli abiti a Sua Altezza, in mezzo a un via vai di servi, intrusi e cortigiani. Nelle sale di quel guscio dorato, al riparo dalle preoccupazioni che assillavano i comuni mortali, aveva conosciuto il lusso, benché di riflesso.

Poi Bertrand, un ottimo partito.

Lui l'aveva scelta tra centinaia di donne che affollavano la reggia:

con le trecce bionde come le spighe del grano e la pelle più candida della porcellana, sprigionava vitalità da ogni poro della pelle.

Per conquistarla, a monsieur Blondel era bastato essere quel che era: un giovanotto con un'invidiabile posizione, di buone maniere, dalla figura slanciata e gli occhi azzurro cielo. Davanti ai fornelli, emanava lo stesso fascino di un capitano di marina in alta uniforme, grazie a un impeccabile grembiule d'ordinanza e alla cuffia bianca con un grosso fiocco laterale.

Una sera, a cena, aveva chiesto a Manon di sposarlo, ma solo dopo averla deliziata con il buon prosciutto *d'hiver* affogato nel borgogna e rosolato al punto giusto, a fuoco lento.

Quattro mesi dopo, le nozze.

Fino allo scoppio della Rivoluzione, avevano alloggiato accanto al Grand Commun, uno spazio immenso che ospitava le cucine reali, dominate dall'abbondanza ma anche dal fumo e dalla sporcizia, tra ratti e cattivi odori. In un tale bailamme, si avvicendavano stuoli di scrocconi, finti nobili, morti di fame e gente di passaggio, felici di rimpinzarsi a sbafo e a volontà.

Quella stagione della vita dei coniugi Blondel era andata in pezzi, travolta dagli eventi. Ma nessuno dei due, finora, aveva trovato il coraggio di affrontare i tanti nodi che, giorno dopo giorno, stavano venendo al pettine, minando dalle fondamenta il loro idillio.

Chiusa nella sua fierezza, Manon ribolliva di risentimento nel constatare quanto suo marito tenesse ancora alla vedova Capeto.

«Non so se la demenza salvi dall'orrore,» proseguì lui «ma quando ho visto il suo sguardo vagare nel vuoto, ho sperato che anche il suo intelletto fosse altrove.»

Sconcertato, aveva seguito ogni singola fase dell'esecuzione: Sanson che faceva cadere la mannaia; la testa della sovrana che rotolava nel sacco di cuoio; l'aiutante del boia che l'afferrava per i capelli mostrandola alla folla come fece Perseo con quella di Medusa.

Al calare della lama, mentre le *tricoteuses* sospendevano il lavoro a maglia per non perdersi lo spettacolo, il cuoco non aveva retto al panico.

«Quando mi sono accorto che le labbra della morta seguitavano a tremare, sono stato colto da un malore. La morte è crudele a ogni età, ma se aggiungiamo che Sua Maestà non aveva che trentasette anni e undici mesi...».

«Ha vissuto abbastanza per godersi l'esistenza e rovinare quella del prossimo.»

«Per tutti i fulmini, Manon! Non posso credere che la sciagura di oggi ti lasci indifferente.»

«Commuove talmente te che ogni mia emozione sarebbe superflua. Ma dimmi, sei certo che da quel capo mozzo Marie-Antoinette abbia assistito alla sua stessa fine?». Esente da remore, seguì con tono quasi scanzonato: «Essere vivi e morti nello stesso tempo: che esperienza terribile e sublime!». Chiamò in causa un destino cinico e truffaldino che, nel volgere di poche ore, aveva trasformato la prima donna di Francia nella detenuta numero duecentottanta.

«Io so soltanto che a quest'ora giace sotto due palmi di calce» protestò Blondel, deprecando il barbaro costume giacobino di buttare nella stessa fossa i cadaveri dei principi e quelli della gente comune.

«Esamina le cose da un'altra prospettiva: il bello di una fine tragi-

ca è che renderà popolare nei secoli anche personaggi senza spessore» osservò Manon con perfido distacco.

Poco importava se nessuno ricordasse più che Marco Aurelio se l'era portato via la peste o che il Barbarossa fosse affogato in un fiume turco. Anche senza certi dettagli, loro, protagonisti di primo piano dell'epoca in cui vissero, non sarebbero mai caduti nell'oblio. Al contrario di quanto sarebbe capitato a Sua Altezza se fosse sfuggita alla ghigliottina, destinata a divenire un semplice nome tra i tanti parassiti che s'erano seduti sul trono di Francia.

«La sua testa mozza farà furore nei secoli, consegnandola all'immortalità di cui godono i santi, i martiri e gli eroi». Scolato un bicchierino di sciroppo alle pere, tornò a scagliarsi contro la sovrana, tanto superficiale da non scorgere la bufera nascosta dietro alle nuvole: «Nel ritenersi intoccabile, ha trascurato un dettaglio influente: a chi sta in alto si perdona tutto, ma non per sempre.»

«Di qualunque leggerezza si sia macchiata, non meritava una simile condanna» ribadì Bertrand, raccontando che gli sbirri le avevano reciso i capelli fino alle orecchie, evidenziandole la bazza tipica degli Asburgo. Agli occhi di una folla delirante, Marie-Antoinette era apparsa senza cipria né gioielli, coperta da una tunica di tela grezza. «Anche Cristo era invisibile ai suoi aguzzini, ma sulla croce vestiva di porpora» rimarcò difendendo a spada tratta quella che il popolo chiamava 'vipera', 'Messalina', 'sanguisuga dei francesi', 'flagello della Nazione'.

All'ennesima ironia di sua moglie perse l'abituale aplomb: «Non saprei dire se manchi più di buon senso o di buon gusto, Manon!».

Era imbarazzante che non provasse niente per la morte di una

persona inerme, mentre aveva versato calde lacrime quando un soldato maldestro aveva ucciso per sbaglio il rinoceronte ospitato nel parco di Versailles.

«Al contrario di *madame Déficit*, quella povera bestia non dilapidava le ricchezze del nostro Paese!» replicò lei, enumerando i costosi capricci della regina, a cominciare dalla sua smodata passione per i tessuti preziosi, all'origine della vertiginosa fortuna delle seterie nazionali. «E il vizio delle carte? Hai forse scordato che se ne stava ai tavoli per ore, scommettendo forte?».

Senza parlare delle feste. Una per ogni santo del calendario. Poi c'era il villaggio privato, che Sua Maestà s'era fatta costruire all'interno del parco reale, per il vezzo di giocare alla pastorella. E i favolosi regali che elargiva a ospiti, artisti e sodali vari. A niente erano serviti i ripetuti appelli a contenere le spese da parte dei ministri che s'erano succeduti alle Finanze. Di fronte all'enorme disavanzo che si andava accumulando nel bilancio del regno, l'Austriaca aveva alzato le spalle e suggerito di coprire il buco con un adeguato aumento delle gabelle.

«Io preferisco rammentarla nella semplicità dei giorni comuni, quando si sfamava con mezza tazza di brodo e un'ala di pollo freddo. Troppo comodo disprezzarla adesso che è caduta in disgrazia! L'ingratitudine è un delitto che i tribunali non puniscono, ma con la propria coscienza presto o tardi bisognerà fare i conti.»

«Attacchi me per difendere lei?». Colpita nell'amor proprio, Manon si spinse oltre: «In nome della convenienza si è disposti a molto, anche a calpestare la nostra dignità. Poi, però, accadono eventi che ci mutano nel profondo, ci scorticano la carne, e allora di certe finzioni vogliamo liberarci, ricominciando daccapo.»